

Venerdì 5 settembre 1997

2 l'Unità

IL FATTO



Un'italiana testimone: «Era un campo di battaglia»

La sua voce è rotta dal pianto. Poche decine di metri l'hanno separata dalla morte. Micol Nizza, 21 anni, un'italiana originaria di Milano lavora nel ristorante «Angelo», situato nel centro di Gerusalemme a poco più di cento metri dal luogo dell'attentato. Micol fa fatica a raccontare la terribile esperienza appena vissuta. «Ero intenta a lavorare - dice - quando all'improvviso si sono udite le esplosioni, tre e in rapida successione». Nel ristorante c'erano numerosi avventori. Così come nei bar e nei locali che animano l'isola pedonale della Gerusalemme ebraica. Micol si interrompe: la sua mente non riesce a liberarsi di quegli attimi sconvolgenti. «I nostri clienti - prosegue - si sono alzati di corsa e precipitati in strada, e io con loro». Nessuno sapeva dove cercare riparo, era una fuga disperata di civili inermi. Pochi metri e Micol ha conosciuto l'inferno. «Ci siamo imbattuti - continua il suo racconto - in numerosi feriti, molti dei quali non apparivano in condizioni gravi. Più che altro sembravano in stato di shock». Un'impressione che si è andata modificando in peggio man mano che Micol percorreva le strade dell'«inferno». Le grida di dolore si sono fatte più forti, più strazianti i gemiti degli agonizzanti: «sembrava di essere in un campo di battaglia». «All'improvviso - continua ancora la giovane - mi è caduto lo sguardo su un uomo riverso per terra: era probabilmente uno degli attentatori». Micol tronca qui il suo racconto. È spollata, gli amici cercano di confortarla, «è tutto finito», le sussurrano, lei vuole solo rifugiarsi a casa per cercare di dimenticare. Ma non sarà facile e Micol Nizza lo sa. «È stato terribile», ripete. Il suo sgomento è quello di un'intero Paese. [U.D.G.]

Tre kamikaze si lasciano esplodere nell'affollata isola pedonale di Ben Yehuda, duecento persone ferite

Gerusalemme colpita al cuore, 7 morti

Israele accusa Arafat: «Sei il mandante»

Hamas rivendica la strage, Clinton conferma la missione di Albright

Era l'«oasi della pace», si è trasformata in un cimitero a cielo aperto. I terroristi di «Hamas» sono tornati a colpire nel cuore della Gerusalemme ebraica, nell'isola pedonale di Ben Yehuda. Hanno scelto l'ora di maggiore affollamento, quando i bar e ristoranti che animano la via erano pieni di gente. In molti guardavano le vetrine dei negozi, altri sorvegliavano una bibita o consumavano il pasto seduti ai tavolini. Un attimo e si è scatenato l'inferno. Sono da poco passate le 15.00 (le 14.00 in Italia) quando la strada è sconvolta da tre esplosioni in rapida successione.

Tre esplosioni, tre kamikaze (due erano travestiti da donna) si sono lasciati saltare in aria con il loro carico di morte: ordigni imbottiti di chiodi e di bulloni, per provocare il maggior numero di vittime. La tecnica dell'attentato, riferita più tardi il capo della polizia israeliana Assaf Hefez, è simile a quella usata dai terroristi nel mercato ortofrutticolo di Gerusalemme il 30 luglio scorso. «È allucinante - commenta una ragazza col volto insanguinato - mi trovavo proprio al centro delle esplosioni. Ho visto il corpo di una bambina. Aveva il ventre squarciato». Il bilancio è di sette morti, tra cui i tre attentatori, e 172 feriti, diversi dei quali versano in gravi condizioni. Tra le vittime c'è anche una bambina di dodici anni.

La Tv israeliana rimanda in continuazione le immagini del dopo-attentato. Lo spostamento d'aria provocato dalle tre esplosioni ha scagliato in tutte le direzioni tende, insegne, sedie, tavoli, ombrelloni e schegge di cristallo delle vetrine. In pochi minuti decine di ambulanze giungono nella strada, si prestano i primi soccorsi alle centinaia di feriti. I gemiti degli agonizzanti, gli ordini gridati dai poliziotti, il suono lancinante delle sirene: Gerusalemme è sconvolta, un Paese è sotto shock. Gli agenti bloccano tutti gli accessi alla Ben Yehuda nel timore, fuggito solo in serata, che vi fossero altri ordigni inesplosi. A tre ore dalle esplosioni, brandelli di corpi si trovavano ancora disseminati sul selciato, insieme a occhiali da sole, bicchieri rotti, tavolini divelti.

Sono passati solo pochi minuti dalle esplosioni che «Ezzedine Al-Qasam», il braccio armato del movimento integralista «Hamas» rivendica la strage. E lancia un ultimatum al governo israeliano, minacciando nuovi massacri qualora lo Stato ebraico non rimetterà in libertà tutti i « combattenti » islamici detenuti nelle carceri israeliane entro il 14 settembre. Nell'ospedale dove sono ricoverati i feriti giunge il premier israeliano. Ad accoglierlo è una piccola folla urlante che invoca vendetta. Israele, dice Netanyahu, non è disposto ad accettare una situazione in cui «cittadini israeliani sono cavie di Arafat». «Bibi, fagliela pagare cara», grida un ragazzo. «Così non possiamo più andare avanti», si lascia andare il premier, che pochi minuti prima aveva rifiutato con sdegno le condoglianze ufficiali dell'Autorità nazio-



Un giovane ferito nell'attentato a Gerusalemme mentre viene soccorso

Warshavsky/Ap

nale palestinese. «Così non si può andare avanti e noi faremo in modo che la situazione cambi radicalmente», ripete il primo ministro che oggi riunirà il Gabinetto per la difesa. Per il momento, è scattato l'isolamento totale di Gaza e della Cisgiordania. Ma è solo la prima misura di rappresaglia: oggi, infatti, il governo israeliano potrebbe dare il via libera all'esercito per condurre azioni antiterrorismo nei Territori autonomi palestinesi. Nessuno può uscire da Gaza e dalla Cisgiordania. Nemmeno Yasser Arafat. È lo stesso leader dell'Olp a rivelare che Israele ha impedito al suo elicottero di alzarsi in volo, in serata, confinandolo di conseguenza nella Striscia di Gaza: «Sono stato informato dagli israeliani che il mio elicottero non può partire. Non posso lasciare Gaza per la riunione di governo a Ramallah. È incredibile», afferma uno sconcertato Arafat, anche se più tardi il suo elicottero ha potuto ripartire. Israele non si accontenta della durissima condanna del «barbaro attentato» da parte dell'Anp. «È troppo poco» e arriva «troppo tardi», ribatte il portavoce del governo israeliano Danny Naveh. Così come «troppo poco» è considerato l'arresto da parte della polizia palestinese di due dirigenti di «Hamas» e di un attivista della «Jihad» in Cisgiordania che sarebbero implicati nella strage. «Nessun processo di pace - insiste Netanyahu in un'intervista alla Tv di Stato - potrà andare avanti finquando i terroristi continueranno ad agire indisturbati a cinque minuti d'auto da Tel Aviv... e finquando Arafat continuerà ad ab-

bracciare i capi di «Hamas» e della «Jihad». Israele, avverte il premier, potrebbe riconsiderare l'intero processo di pace, a cominciare dagli accordi di Oslo. La formula di quell'intesa, sottolinea ancora Netanyahu, aveva come fondamento un concetto semplice: Israele avrebbe dato territori all'autorità palestinese e questa a sua volta avrebbe dovuto combattere contro organizzazioni e gruppi estremisti: «Sotto questo aspetto - conclude - il fallimento dell'Anp è clamoroso». I falchi del governo vorrebbero accelerare la resa dei conti con «i terroristi palestinesi e il loro ispiratore, Arafat». Come? «Chiudendo noi, con i nostri carri armati i covi dei terroristi», spiega Ariel Sharon, ministro delle Infrastrutture e leader storico della destra oltranzista. A frenare Netanyahu è Bill Clinton. Le tre bombe sono anche il «benvenuto» degli integralisti palestinesi alla segretaria di Stato Madeleine Albright, attesa per martedì nella regione per la sua prima missione in Medio Oriente. A Gerusalemme si diffonde la notizia che la visita è stata rinviata. «Sarebbe una catastrofe, una dichiarazione di resa ai terroristi», concordano altri israeliani e palestinesi. Si infittiscono le telefonate tra l'ufficio del primo ministro e il Dipartimento di Stato Usa. Per alcune ore l'incertezza regna sovrana a Gerusalemme come a Gaza, nel quartier generale di Arafat. Alla fine, è Bill Clinton a sciogliere ogni riserva: la missione di Madeleine Albright va avanti, la segretaria di Stato sarà a Tel Aviv martedì prossimo, come da programma. È un Clinton visi-

bilmente preoccupato, scuro in volto quello che incontra i giornalisti a Martha's Vineyard, dove sta consumando gli ultimi scampoli di vacanza. Il presidente Usa definisce il triplice attentato «un atto vergognoso e inumano» e sottolinea come la nuova azione terroristica «ancora più importante» e «urgente» la missione mediorientale dell'Albright. La Casa Bianca non lascia solo Arafat, non lo abbandona al suo destino, ma non concederà più attenuanti al leader palestinese. Ad Arafat, Clinton torna a chiedere «azioni concrete» per fermare il terrorismo dei «nemici della pace». «È chiaro - dice Clinton - che gli autori di questo attacco vogliono uccidere gente innocente e lo processo di pace. Non deve essere permesso di riuscirci. Tutto il possibile dev'essere fatto per fermarli». Il processo di pace - conclude il presidente americano - può riuscire nella sicurezza. Questo è un messaggio che il segretario di Stato Madeleine Albright enfatizzerà durante il suo viaggio nella regione, la prossima settimana. Mettere fuorilegge «Hamas» e la «Jihad islamica»: è quanto Madeleine Albright chiederà a Yasser Arafat. Una richiesta che Clinton ha anticipato al presidente dell'Anp e al premier israeliano nelle concitate conversazioni telefoniche successive all'attentato. A rivelarlo all'«Unità» è uno stretto collaboratore del leader palestinese. La testa di «Hamas» in cambio di un sostegno americano al tavolo delle trattative. Ad Arafat la scelta.

Umberto De Giovannangeli

Il dolore del Papa e di Annan

È con «dolore» e «grande preoccupazione» che il Papa e la Santa Sede hanno reagito ieri sera alla notizia del nuovo attentato terroristico in Israele. Domenica, durante l'Angelus, Giovanni Paolo II aveva denunciato le persistenti forti tensioni in Terra Santa ed aveva espresso il timore per il possibile riaccendersi del conflitto e della violenza. Dall'Islanda, dove si trova in viaggio, il segretario generale dell'Onu Kofi Annan ha deplorato «sdegnato» l'attentato di Gerusalemme definendolo uno «spaventoso atto di violenza». In un comunicato diffuso dal portavoce a New York, il capo delle Nazioni Unite ha lanciato un appello a palestinesi e israeliani perché riprendano in mano la situazione e decidano il da farsi per porre fine alla violenza attaccando le cause alla radice.

L'intervista

Per lo scrittore israeliano Arafat e Netanyahu non riescono più a fare politica

Grossman: «Due popoli in ostaggio dei terroristi»

Il leader di Gerusalemme e quello palestinese sono prigionieri delle loro debolezze e si lasciano condizionare dalle frange più oltranziste.

«Arafat e Netanyahu sono prigionieri delle rispettive debolezze. Per riconquistare una credibilità interna minata dagli scandali e condizionata dalle frange più oltranziste, irrigidiscono le loro posizioni nel negoziato. Per restare in sella giocano la carta del più esasperato nazionalismo. Mostrano i muscoli per mascherare la loro impotenza politica. E così a fare politica restano i terroristi di «Hamas» che a colpi di attentati-suicidi e di massacri condizionano non solo il governo d'Israele e l'Autorità palestinese, ma l'intera Comunità internazionale. Ieri come oggi l'obiettivo degli integralisti resta lo stesso: chiudere ogni spiraglio di pace. Per questo hanno colpito nel cuore di Gerusalemme pochi giorni dall'inizio della missione diplomatica di Madeleine Albright. Con le bombe i terroristi tengono in ostaggio due popoli, sfidano gli Stati Uniti, minano la leadership di Arafat, rafforzano i falchi della destra ebraica. E, soprattutto, uccidono la speranza di milioni di donne e di uomini di poter conquistare una

vita «normale». Tristezza, disperazione, rabbia, impotenza: nelle parole di David Grossman, uno dei più autorevoli scrittori israeliani, si rispecchia lo stato d'animo di un Paese di nuovo sotto shock. «Quelli perpetrati dai terroristi - sottolinea Grossman - sono crimini contro l'umanità. In Israele come in Algeria. Cosa aspetta ancora la Comunità internazionale per intervenire? Penso soprattutto agli Stati Uniti: quali altri segnali di morte attendono per rendersi finalmente conto che senza una decisa azione sulle due parti, nel futuro del Medio Oriente c'è solo una nuova, sanguinosa guerra?».

Le vie di Gerusalemme tornano a macchiarsi di sangue. I terroristi di «Hamas» sono tornati a seminare morte. Le lancette del tempo sembra essere tornate al 30 luglio scorso, alla strage al mercato ortofrutticolo. Ed ora?

«Purtroppo temo che questi episodi si ripeteranno ancora molte e molte volte. No, in questo momento non riesco a intravedere nessuna

soluzione. Arafat parla spesso della «pace dei coraggiosi». Ma dove sono oggi in Medio Oriente questi leader coraggiosi? Uno c'era, Yitzhak Rabin, ed è stato ucciso».

E Yasser Arafat? Le autorità israeliane tornano ad accusarlo di essere responsabile di questo nuovo massacro per non aver agito con la necessaria determinazione contro i gruppi integralisti

«Gli si imputa di non fare nulla, riconoscendogli in questo contesto un potere totale di controllo e di azione, e allo stesso tempo si fa di tutto per limitarne le attribuzioni nello stesso campo della sicurezza, per indebolirne la leadership: tutto il contrario di tutto, questo vorrebbe da Arafat l'attuale governo del mio Paese. No, non credo proprio che Benjamin Netanyahu abbia le carte in regola per contestare il leader dei palestinesi. E tuttavia...».

Tuttavia? «Non credo che Arafat sia immune da responsabilità. Tutt'altro.

L'intransigenza di Netanyahu non può giustificare in alcun modo il suo abbraccio con i capi politici di «Hamas». La bomba di Gerusalemme è anche un attacco diretto contro Arafat, una sfida mortale lanciata dagli integralisti. Da uomo del dialogo, gli chiedo di agire subito, con la massima determinazione contro questi criminali. Sentidopotergli chiedere questo a nome dei tanti israeliani e palestinesi che continuano a credere nella pace. Limitarsi ad una condanna formale, accompagnata magari dalle solite accuse contro la politica di Netanyahu, rafforzano solo le file degli oltranzisti e indeboliscono a livello internazionale la credibilità della leadership palestinese. Lottare contro i terroristi non è un «favore» che Arafat dispensa agli israeliani, non è una concessione da giocarsi al tavolo delle trattative, ma è innanzitutto un obbligo che il presidente dell'Anp ha nei confronti del suo popolo. Perché questi attentati allontanano ogni possibilità di veder rico-

nosciuto il diritto dei palestinesi all'autodeterminazione».

E Netanyahu? Quali sono le maggiori responsabilità che gli imputa?

«Netanyahu è il prodotto di una cultura della diffidenza che segna da sempre una parte d'Israele. In lui, l'intransigenza ideologica convive con una brama di potere che lo porta anche ad assumere posizioni in apparenza più moderate, più pragmatiche. Ma al fondo resta questa incancellabile ostilità verso gli arabi. Si è discusso molto e molto si è polemizzato su chi è venuto meno agli accordi di Oslo. Questione importante, certo. Ma il fatto più grave, lo strappo più difficile da ricucire, è che nell'ultimo anno è venuto meno il «collante» che teneva assieme l'intero processo di pace: la fiducia reciproca, la disponibilità ad ascoltare le ragioni dell'altro. E senza fiducia il dialogo non ha senso».

Su un punto il premier israeliano non recede: la sicurezza è preliminare a qualsiasi negoziato di

pace. «Alla conclusione opposta era giunto Rabin. La sicurezza è una conseguenza della pace e non una sua premessa, come ritiene la destra israeliana. E poi vi è l'interrogativo di fondo a cui Netanyahu deve ancora una risposta: quale prezzo è disposto a pagare per raggiungere la pace? «Nessuno», stando a molti dei suoi ministri, disposti al massimo a concedere un'autonomia amministrativa ai palestinesi. Compromesso è una parola che non trova posto nel vocabolario politico, nella cultura degli oltranzisti israeliani. Questo sono affini ad «Hamas»».

Non c'è dunque più spazio per il dialogo?

«Da soli non riusciremo a crearli. Può non piacere, ma è così. Per questo è di vitale importanza l'iniziativa internazionale, degli Stati Uniti in particolare. Si è perso già troppo tempo. È un bene che la missione di Madeleine Albright non sia stata rinviata: sarebbe stato il trionfo definitivo dei terroristi». [U.D.G.]

Il commento

Finalmente si muove l'America

Marcella Emiliani

Quelle che ieri hanno sconvolto il centro di Gerusalemme Ovest erano bombe annunciate. La visita in Medio Oriente della segretaria di Stato americana Madeleine Albright in calendario per la settimana prossima era troppo importante ai fini del processo di pace israelo-palestinese perché il copione del terrorismo islamico non si ripetesse, puntuale, banale nella sua ferocia contro dei civili inermi. Lo scopo dei tre kamikaze di Hamas che si sono fatti saltare per aria era fin troppo chiaro: intimidire la mediazione americana; dimostrare che l'ultima parola tra Israele e i palestinesi ce l'hanno solo le bombe. Un ricatto che purtroppo ha già funzionato in un passato recente quando - dopo le esplosioni al mercato della stessa Gerusalemme il 30 luglio scorso - venne sospesa la missione dell'invio speciale di Clinton, Ross. Per questo, dopo lo shock, ieri la notizia che il mondo aspettava con maggiore ansia era proprio cosa avrebbe fatto Clinton: se avesse rinviato, dopo quello di Ross, anche il viaggio della Albright, avrebbe subito il gioco perverso di Hamas e screditato ogni futura capacità di mediazione degli Stati Uniti. Così è sceso in campo lo stesso presidente americano per annunciare che il processo di pace è ancora vivo e la sua segretaria di Stato sarà in Israele martedì prossimo, per proseguire poi per l'Egitto, la Giordania e la Siria. Con un'espressione molto terra-terra potremmo dire: era ora.

Fino ad oggi la «nuova» amministrazione Clinton ha tergiversato non poco nel prendere una qualsiasi iniziativa nei confronti del fatidico processo di pace ridotto ormai al lumicino. Ma alla paralisi americana è corrisposto un'involuzione sempre più grave della situazione sul terreno. Da una parte la tattica muscolosa e sfrontata del premier israeliano Netanyahu ha esasperato gli animi, eroso ogni fiducia tra israeliani e palestinesi, indebolito all'estremo la leadership dell'Autonomia di Arafat in particolare, e ha alienato ad Israele le simpatie che gli accordi Oslo gli avevano conquistato tra un numero sempre maggiore di paesi arabi. Per avere in cambio cosa? Netanyahu aveva giustificato le sue maniere forti con la promessa della sicurezza, ma la sicurezza è in pericolo oggi tanto quanto lo era ai tempi di Rabin e Peres che avevano avviato il processo di pace.

Sull'altro fronte, quello palestinese, sono venuti al pettine nodi vecchi e nuovi, in gran parte impuntabili proprio alla leadership di Arafat. La sua dissociazione dal terrorismo non convince nel momento in cui mette in libertà centinaia di sospetti, si fa fotografare coi leader di Hamas, chiama patrioti i fondamentalisti e non trova di meglio che appellarsi all'Iran degli ayatollah perché sostengano la causa palestinese contro Israele. Per non parlare della pena di morte promessa a chi vendà terra agli israeliani, del bavaglio alla stampa o degli scandali della sua «corte», inefficiente e corrotta.

Arrivati a questo punto, è inutile l'esercizio delle accuse reciproche: tanto Netanyahu quanto Arafat si sono visti implodere in mano le proprie tattiche e strategie che li hanno portati ad un punto pericolosamente morto. Sono entrambi prigionieri delle proprie parole e delle proprie azioni politiche e oggi più che mai hanno bisogno di una mediazione esterna, forte e credibile, che li aiuti ad uscire dal vicolo cieco in cui sono andati a cacciarsi. La missione di Madeleine Albright, dunque, sarà tutt'altro che facile. Nei mesi scorsi, quando negli Stati Uniti e nel mondo intero ci si interrogava sulla paralisi diplomatica degli Usa soprattutto in Medio Oriente, si sosteneva da più parti che la combattiva segretaria di Stato sarebbe scesa in campo solo all'ultimo minuto, un attimo prima della catastrofe per far pesare sui singoli attori locali - da Netanyahu ad Arafat fino ad arrivare alla sfigina di Damasco, Hafez el Assad - questa riallacciando relazioni a tutto campo, dall'Iran all'Irak alla Turchia - proprio la minaccia della catastrofe stessa.

Di esplosione in esplosione ci sembra purtroppo che il peggio sia alle porte.

Meglio non perdere altro tempo.